

Fallimenti. Gli incaricati del tribunale della capitale chiedono più trasparenza e compensi adeguati

# Curatori alla ricerca dell'albo

Mauro (studio Norton Rose): «Per il concordato analisi ad hoc dell'azienda»

Sara Menafra

Un albo ad hoc e l'adeguamento dei compensi per i curatori, informatizzazione di tutto il procedimento. È un tribunale più flessibile nel valutare le aziende. Sono le priorità dei professionisti nel settore fallimentare gestito dal foro di Roma che si dividono tra commercialisti e avvocati.

Lungo il cahier de doléances dei curatori, addetti a seguire tutte le procedure collegate al fallimento, su incarico del tribunale. Prima di tutto c'è un annoso problema legato alle retribuzioni. Il tariffario nazionale non è aggiornato dal 1992 e i giudici romani spesso assegnano a tutti solo il minimo previsto per le aziende insolventi.

«A differenza di altri tribunali - nota Marco Costantini, curatore e consigliere delegato al settore dell'Ordine dei commercialisti - qualora il fallimento sia privo di attivo, Roma non tiene conto del compenso supplementare sull'importo passivo, come invece si fa altrove. Il che vuol dire che la maggior parte dei curatori deve accontentarsi del compenso minimo di 516 euro, anche quando si occupa di aziende con passivi enormi e com-



Curatori. Luca Gratteri, presidente dell'Acf



Avvocati. Andrea de Santis studio Macchi di Cellere Gangemi

plessi da gestire».

In un tribunale ingolfato di fascicoli legati soprattutto alle imprese del terziario e dell'edilizia, la fatica si fa doppia. Soprattutto perché a Roma, non è presente alcun elenco ufficiale dei curatori fallimentari. «Milano un albo ce l'ha - aggiunge Costantini - e questo permette una trasparenza che, salvo il rapporto fiduciario tra giudice e curatore, a Roma è ancora difficile». Le strutture di viale delle Milizie, poi, restano anguste: «Per mostrare una maggiore attenzione al settore dei curatori fallimentari, sarebbe importante migliorare gli spazi in cui lavorano, dotarli di una sala in cui sia possibile lavorare e accedere agli strumenti informatici» spiega Luca Gratteri, presidente dell'Associazione dei curatori fallimentari.

L'informatizzazione preventiva dal ministero per gestire l'intero fascicolo avrebbe potuto risolvere alcuni problemi, invece la proposta avviata a ottobre è rimasta lettera morta. «Una prima sperimentazione è già stata fatta - aggiunge Gratteri - credo che in futuro il sistema informatico di Roma andrà definitivamente a regime».

Intanto gli avvocati che seguono le aziende in via di fallimento dà un giudizio positivo della riforma approvata tra il 2006 e il 2007 che ha dato maggiore spazio al concordato preventivo, la procedura che evita il fallimento con un accordo coi creditori attraverso la ristrutturazione del debito. Che a Roma, però, dicono gli avvocati, devono passare un esame più duro di quello di altri tribunali. Una prudenza legittima, spiega Andrea de Santis dello studio legale Macchi di Cellere Gangemi: «L'eliminazione delle soglie minime di soddisfazione dei creditori, ha allargato il numero di aziende che possono accedere al concordato, il che vuol dire che qualche imprenditore usa di fatto il concordato a fini speculativi». «Se c'è un punto su cui il tribunale di Roma potrebbe migliorare - aggiunge Umberto Mauro partner dello studio legale Norton Rose che ha seguito banche come UniCredit Corporate Banking S.p.A. e Antonveneta - è proprio la valutazione delle capacità di reazione delle aziende, non bastano i parametri matematici, ci vuole un'analisi caso per caso».

La selezione è necessaria,

spiega Andrea Bernava dello studio Chiomenti che recentemente ha seguito il fallimento di Alitalia: «La maggiore selettività del tribunale capitolino mi pare legata alla situazione economica del distretto. Dove il dinamismo è minore, cresce il rischio che di concordati a fini speculativi, depauperando il territorio».

Infine, il nodo dei tempi. I fallimenti a Roma (8 anni e mezzo), se pur sotto la media nazionale (9,5 anni) sono ancora più lunghi di quanto vorrebbe la Cassazione che con una recente sentenza ha fissato in sette anni la durata "ragionevole" del procedimento fallimentare, aprendo la strada a nuovi ricorsi di risarcimento (legge Pinto) per i processi troppo lunghi. «Il limite - dice l'avvocato Raffaele Lener dello studio Freshfields Bruckhaus Deringer che ha gestito la transazione con Parmalat della Deutsche Bank - potrebbe valere anche per le procedure di liquidazione coatta e quindi consentire ai creditori di una banca di chiedere il risarcimento a Bankitalia. Oppure per le amministrazioni straordinarie».

## L'andamento

Numero e durata media delle cause di fallimento nei nove tribunali del distretto di Corte d'appello di Roma



L'andamento delle procedure fallimentari al tribunale di Roma

\* Anno giudiziario, che va dal 1° luglio dell'anno precedente al 30 giugno dell'anno di riferimento  
\*\* Il dato comprende le istanze di fallimento, i fallimenti, i concordati preventivi e le amministrazioni controllate

Nel 2009 sono stati depositati 2.600 fascicoli (+19% sul 2008)

## Crescono i crack delle imprese

Andrea Maria Candidi

Crisi economica, condotte fraudolente o riforme? Difficile capire a quali di queste cause è dovuto l'aumento delle procedure fallimentari a Roma. Nel corso del 2009 il tribunale capitolino si è visto recapitare circa 2.600 fascicoli, tra istanze, fallimenti, concordati preventivi e richieste di amministrazione controllata. Non necessariamente, però, l'incremento (quasi il 19% in più rispetto all'anno precedente) è imputabile solo ed esclusivamente a fattori economici.

Per analizzare i dati dei crack d'impresa snocciolati durante l'apertura dell'anno giudiziario da Giorgio Santacrose, presidente della corte d'appello di Roma, infatti, insieme agli effetti della crisi bisogna considerare le modifiche di legge che si sono accavallate negli ultimi anni. E, caso non raro, anche alcuni atteggiamenti fraudolenti, come ci spiega Aldo Ruggiero, giudice della sezione fallimentare del tribunale di Roma. «Ci sono sicuramente imprenditori che non ce la fanno, ma c'è anche chi utilizza società per fare bancarotta». «Di certo - sottolinea Ruggiero - non si tratta di imprenditori, ma di avventurieri: l'atteggiamento lo si rico-

nosce ad esempio dalla sede del soggetto in default, molte società che accedono alle procedure fallimentari hanno lo stesso numero civico, e spesso l'amministratore è straniero». E per un certo periodo si è anche assistito a una sorta di «turismo fallimentare», consentito dalla normativa, che ha in qualche misura gonfiato i numeri romani: in passato è accaduto spesso che società con i conti traballanti trasferissero la propria sede a Roma. «Così facendo - spiega ancora Ruggiero - le eventuali conseguenze penali, come ad esempio la bancarotta, finiscono per cadere nel calderone della procura capitolina, che già scoppia di fascicoli. Quindi la probabilità che i resti impuniti e che il reato si prescriva è molto più alta che altrove». Ora tutto questo non è più consentito: se l'azienda ha cambiato indi-

rizzo nel corso dell'anno precedente l'apertura della procedura, a decidere sarà il giudice competente per il territorio in cui ricade la vecchia sede e non la nuova.

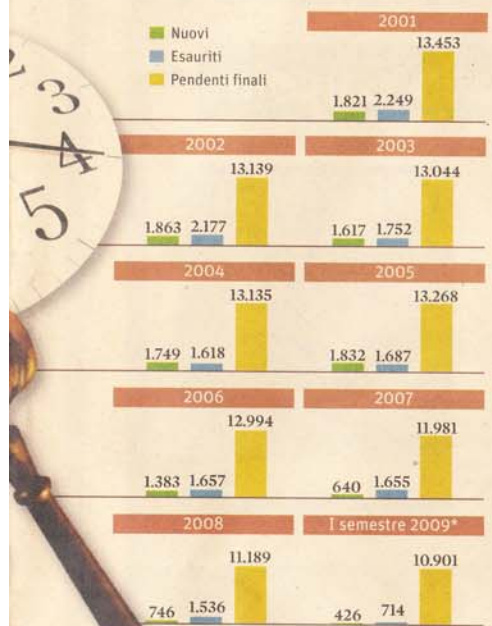
Quanto all'impatto delle ultime riforme, quella del 2007 ha modificato i requisiti di fallibilità, per cui il debitore è escluso dalla procedura solo se dimostra di avere raggiunto determinati parametri (aver avuto negli ultimi tre esercizi un attivo non superiore a 300mila euro, ricavi lordi fino a 200mila euro e un indebitamento fino a 500mila euro). L'onere di provare il possesso di tali requisiti, inoltre, è ora a carico del debitore, pertanto in tutti i casi - e nella capitale se ne sono registrati molti - in questo non si costituisce e non ha depositato il bilancio alla camera di commercio, automaticamente scatta il fallimento.

«Dalle istruttorie prefallimentari degli ultimi tre anni - aggiunge Ruggiero - è emerso un altro dato molto significativo: le imprese che arrivano al fallimento sono decotte già da un bel po' e spesso hanno ben poco da salvare. Ciò ci induce a pensare che in questi casi la crisi non c'entri molto, perché i suoi effetti sarebbero im-

mediati e sicuramente i danni subiti dall'impresa meno risentiti nel tempo».

Il tribunale di Roma, peraltro, ha fornito anche il dettaglio dei soli fallimenti nel 2009: se ne sono chiusi 1.035, quasi il doppio di quelli aperti (531), alleggerendo di molto il carico delle pendenze (passate dalle 6.653 di fine 2008 alle 6.149 del 31 dicembre 2009). Questo ritmo consentirebbe di abbassare i tempi medi di chiusura dei fallimenti. Che nell'intero distretto di corte d'appello di Roma - elaborando i dati del ministero della Giustizia - si fermano a 8 anni e 7 mesi. Un'infinità, ma sotto lo standard italiano di 9 anni e mezzo, e comunque la buona notizia è che negli ultimi anni il trend è positivo, le stime delle durate sono cioè in discesa. Una buona notizia anche per le casse dell'erario, non va infatti dimenticato che anche i fallimenti sono soggetti alla legge Pinto e quindi la durata eccessiva comporta, per le parti in causa, in primo luogo i creditori, il diritto a chiedere un indennizzo per ogni anno in più rispetto alla durata ritenuta ragionevole (sette anni, secondo le ultime della Cassazione).

a.candidi@ilssole24ore.com



Fonte: elaborazioni del Sole-24 Ore Roma su dati ministero della Giustizia

Anni*	Nuovi**	Var. % annua	Esauriti**	Var. % annua	Pendenti**	Var. % annua
2007	2.696	-44,2	3.606	-29,4	8.282	-9,9
2008	2.174	-19,4	2.901	-19,6	7.555	-8,9
2009	2.581	18,7	2.672	-7,9	7.464	-1,2

Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore Roma su dati Corte d'appello di Roma

### 531

I nuovi fascicoli. Sono le cause di fallimento arrivate al tribunale di Roma nel 2009

### 6.149

Le pendenze. Il fascicoli ancora aperti al 31 dicembre 2009 nel foro della capitale